

Seicento isole ambite da Deng

Taiwan non è il solo territorio extra-continentale rivendicato da Pechino. Hong Kong e Macao (la cui superficie per la precisione è composta sia da una parte insulare che da una sottile striscia costiera) sono i casi più noti. Adiacenti entrambi alla provincia meridionale del Guangdong, Hong Kong e Macao sono stati a lungo oggetto di dispute fra Pechino e gli antichi padroni coloniali, Gran Bretagna e Portogallo. In tutti e due i casi esistono intese per il loro ritorno alla Cina nei prossimi anni. Meno noti e assai lontani da qualsiasi ipotesi di soluzione i contenziosi riguardanti le isole Paracelsi, nel mar della Cina meridionale, e gli scogli di Senkaku, a nord-est di Taiwan. Questi ultimi sono reclamati sia dalla Cina che dal Giappone, mentre le Paracelsi sono al centro di una disputa fra Pechino e Hanoi. Particolarmente complesso il contenzioso sulle isole Spratly, che si trovano ad ovest del Borneo settentrionale, e dunque assai più vicine alla Malaysia, od alle Filippine di quanto non lo siano alla Cina. Sono seicento isole, su cui rivendicano la sovranità, totale o parziale, Cina, Taiwan, Vietnam, Brunei, Filippine, Malaysia. Ciascuno di questi paesi, Brunei escluso, mantiene propri contingenti militari su alcune delle isole. Le Spratly (che i cinesi chiamano Nansha) sono ambite soprattutto perché si ritiene che sul fondale si trovino importanti giacimenti di petrolio e gas naturale.



L'INTERVISTA. Il filosofo olandese Anthony Saich, sinologo, analizza le relazioni politiche attuali e le tensioni del futuro



Ragazzi cinesi in una sala giochi aperta recentemente a Pechino

Greg Ba Kerr/Ag

Una Cina sogno impossibile
«L'unità con Taiwan s'allontana nel tempo»

«La riunificazione non ci sarà. Così Anthony Saich, direttore dell'Istituto sinologico all'università di Leiden in Olanda, giudica le prospettive dei contatti semiufficiali in corso da qualche tempo fra Pechino e Taipei. Al contrario il professor Saich ritiene che nel giro di pochi anni, con la graduale scomparsa dei protagonisti della guerra civile, emergeranno i leader più pragmatiche intese a risolvere questioni concrete, favorevoli ad un riconoscimento incrociato ed a risospingere la prospettiva dell'unità lontano nel tempo.

Da un anno circa si tengono incontri a livello semiufficiale fra autorità di Taiwan e della Repubblica popolare cinese. Si sta raggiungendo qualche risultato concreto, oppure sono semplicemente occasioni per migliorare l'atmosfera generale dei rapporti?

La cosa più importante è il fatto stesso che questi colloqui avvengano. Per la prima volta si è permesso a rappresentanti del Partito comunista di mettere piede a Taiwan. In sé questo è già un progresso considerevole. Crescono le convergenze su punti concreti, dal commercio ai collegamenti aerei. E tuttavia qualunque ulteriore passo avanti si blocca sull'ostacolo rappresentato dalla questione della sovranità nazionale. Tra l'altro non tutti a Taiwan sono favorevoli ad una riunificazione con la Cina. Il principale partito d'opposizione, il Partito democratico progressista (Dpp), vorrebbe piuttosto l'indipendenza dell'isola.

Sì, e bisogna avere presente che sul totale della popolazione taiwanese, i resti del Guomintang, l'esercito nazionalista rifugiatosi nell'isola dopo essere stato sconfitto dai comunisti nella guerra civile, sono una minoranza. L'85% dei cittadini sono invece originari del luogo. Il governo nazionalista fu loro imposto. E per loro il tema della riunificazione non ha alcun particolare interesse, anche perché storicamente Taiwan ha fatto parte della Cina solo per dieci anni, dal 1945 sino al 1949 quando cadde in mano giapponese. La scelta pro-indipendentista però è diventata la politica ufficiale del Dpp solo da un anno, più o meno. Precedentemente una netta dichiarazione di pro-indipendentista sarebbe stata impossibile, soprattutto perché Pechino aveva sempre ammonito che un simile evento rientrava nei casi in cui avrebbe potuto ricorrere alla forza delle armi per reintegrare Taiwan all'interno della Repubblica

popolare cinese. Nonostante ciò nel Dpp è sempre stata potente la lobby favorevole ad affrontare comunque la questione e a pronunciarsi apertamente per l'indipendenza, basandosi sul fatto che storicamente e culturalmente Taiwan è un paese a sé. Il Dpp trova appoggi soprattutto fra la popolazione autoctona, ma in una fetta importante dell'intelligenza di provenienza continentale comincia a sua volta a manifestare apprezzamento per un orientamento più indipendentista. E ciò ha chiaramente influito la stessa linea ufficiale del Guomintang, che ora parla apertamente di un periodo transitorio nel quale dovrebbero convivere due Cine, pur ribadendo che nel lungo periodo dovrebbe poi essercene una sola.

La politica delle due Cine ha qualche cosa a che vedere con la formula «un paese, due sistemi» adottata da Pechino nei riguardi di Hong Kong?

Sono due nozioni diverse. Pechino propone a Taiwan la formula «un paese, due sistemi» già offerta a Hong Kong. Si noti che a lungo, fino a quando, nei primi anni ottanta, fu raggiunto l'accordo su Hong Kong, Pechino aveva sempre anteposto la riunificazione con Taiwan alla soluzione della questione Hong Kong. Ora al contrario la formula adottata per Hong Kong, se reggerà alla prova delle trattative, è diventata un modello che Pechino vorrebbe applicare anche a Taiwan. Con la differenza, molto sottolineata dalle autorità comuniste, che a Taiwan sarebbe assicurata un'autonomia ancora maggiore in materia sociale, nello sviluppo dell'economia capitalista, e persino nella gestione delle forze armate. Ma Taiwan non ci sta. In questo modo, si obietta, non saremmo trattati come partner su di un piano di uguaglianza, bensì come una provincia della Cina. Ed ecco allora le autorità di Taipei avanzare la loro controofferta: «due Cine», cioè due distinti governi su un piano di parità. Ne parlano come di una soluzione provvisoria, prima della riunificazione finale, e suggeriscono che intanto Pechino e Taipei siano entrambe rappresentate all'Onu, ad esempio, ipotesi, quest'ultima, inaccettabile per Pechino, e tale da impedire attualmente ogni progresso nei colloqui. La Repubblica popolare rifiuta infatti qualunque passo che possa significare il riconoscimento di una qualche forma di sovranità nazionale per Taiwan.

Nessuna riunificazione in vista tra Pechino e Taiwan. Solo la graduale scomparsa di una classe dirigente legata alla pagina della guerra civile potrà facilitare «intese pragmatiche», sul piano economico innanzitutto, tra le due Cine. Così il professor Anthony Saich, uno dei maggiori sinologi, intervistato dall'Unità, analizza le attuali relazioni politiche e le tensioni del futuro. Sullo sfondo l'ombra del gigante giapponese.

GABRIEL BERTINETTO

L'idea di una Cina riunificata può rappresentare un sogno per molti cinesi. Ma come vedono i paesi asiatici vicini, l'eventuale sorgere di una «grande Cina» allargata a Taiwan, Hong Kong, Macao?

Al momento attuale è interesse

del Giappone e di altri paesi, per ragioni strategiche, economiche, politiche, che Taiwan e Cina restino separate. L'impossibilità per i taiwanesi di svolgere affari nella Repubblica popolare, avvantaggiata notevolmente, com'è ovvio, i paesi concorrenti. Tant'è vero

Hong Kong vara riforma elettorale
Pechino accusa: «Londra provoca»

Il Consiglio legislativo di Hong Kong (Legco), il piccolo parlamento locale, ha approvato mercoledì notte, dopo oltre dieci ore di discussione, la prima parte delle riforme elettorali proposte dal governatore Chris Patten per la consultazione del 1994 e 1995. In risposta al voto il governo della Cina, che dal 1997 riacquisterà la sovranità su Hong Kong, ha annunciato che sono definitivamente chiuse le porte alla ripresa del negoziato con la Gran Bretagna per trovare un compromesso. Prima dell'approvazione il Legco aveva respinto la proposta di Elsie Tu, un consigliere veterano, di rinviare il voto di un mese per tentare ancora un accordo con Pechino. Il regime cinese ha più volte annunciato che annullerà le riforme una volta che, nel 1997, assumerà l'amministrazione dell'isola. Le modifiche approvate, tendenti a rendere più democratico il sistema elettorale, riguardano, in particolare, l'abbassamento del diritto di voto da 21 a 18 anni e la riduzione delle quote dei consiglieri non eletti a suffragio universale.

Il progetto esclude, per ora, la riforma dello stesso Consiglio legislativo, sulla quale le divergenze tra Londra e Pechino erano più marcate. Il governo cinese contesta parte delle riforme, ma soprattutto l'iniziativa del governatore, appoggiata con qualche dissenso dal governo di Londra, di imporre le modifiche mentre, secondo Pechino, in questa fase di transizione ogni cambiamento concernente il futuro di Hong Kong deve essere concordato con la Cina. Il portavoce del ministero degli Esteri, Shen Guofan, ha dichiarato ieri che la posizione di Londra è insostenibile dato che «Hong Kong in oltre 150 anni di amministrazione britannica non ha avuto un sistema elettorale democratico ed ha rivendicato alla Cina la volontà di assicurare al territorio «più democrazia, stabilità e prosperità di quanto non l'abbia garantita Londra». Esultano invece ad Hong Kong i giornali anticinesi: le prime pagine parlano di una «vittoria cruciale» di Patten. Questo perché c'era il dubbio che il Consiglio legislativo, anche se in gran parte composto da membri indicati dal governatore e da alcune categorie privilegiate, potesse respingere il progetto. Il governatore ha annunciato che presenterà oggi la seconda parte delle riforme elettorali. La Borsa di Hong Kong, sensibile termometro degli umori della comunità finanziaria, ha perso 300 punti, ma gli esperti attribuiscono la tendenza al ribasso a normali operazioni di vendita dopo i forti rialzi degli ultimi mesi.

che il principale motivo di scontentezza per gli imprenditori taiwanesi è di restare penalizzati dalla mancanza di una maggiore integrazione con Pechino, oppure in alternativa dalla mancanza di buone relazioni tra i due governi. Certo i vicini asiatici guardano al problema anche da un altro punto di vista. Se Pechino e Taipei si unissero, verrebbe meno il rischio di instabilità legato alla possibilità che un giorno esploda un conflitto tra le due Cine. Resta il fatto però che l'effetto economico di quel matrimonio sarebbe un boom degli investimenti taiwanesi nella Cina popolare, e ciò evidentemente preoccupa Tokyo ed altri. Ad esempio la stessa Hong Kong guarda con apprensione ai contatti fra Pechino e Taipei, perché se fra le due si allacciassero rapporti diretti nei commerci e nei collegamenti navali ed aerei, l'economia dell'ex colonia britannica ne resterebbe fortemente danneggiata. Attualmente le comunicazioni fra Cina e Taiwan passano infatti attraverso Hong Kong. La riunificazione ovviamente renderebbe «superfluo quel passaggio. Infine vorrei esprimere una mia personale convinzione: le possibilità di una riunificazione sono estremamente remote. Credo che quando la generazione protagonista della guerra civile sarà scomparsa, si troverà un *modus vivendi* più pratico, che non implichi necessariamente la riunificazione, almeno in tempi brevi.

Comunità cinesi assai numerose abitano molti paesi asiatici, dalla Malaysia al Vietnam, dall'Indonesia alla Thailandia. I governi di quei paesi potrebbero guardare con ansia alla prospettiva di una «grande Cina» tale da stuzzicare i sentimenti nazionalistici delle migliaia di cinesi all'estero.

Infatti, quei governi sono seriamente allarmati, e per due ragioni. In primo luogo con la creazione di un più ampio mercato cinese, si porrebbe alle comunità cinesi d'oltremare, che sono in genere alquanto ricche, la scelta fra investire denaro nel paese dove sono emigrati oppure nella ex-madrepatria. È chiaro che le autorità di Jakarta, ad esempio, preferiscono che quelle risorse siano utilizzate per sviluppare le infrastrutture dell'Indonesia piuttosto che prendere la via della Cina. C'è una seconda ragione. Pechino potrebbe fare leva sulle comunità cinesi all'estero per influenzare le politiche di quei governi. È insomma il timore della cosiddetta

quinta colonna. Un documento interno che è circolato in ambienti governativi a Pechino sottolinea l'opportunità di fare appello ai sentimenti patriottici degli emigrati, chiedendo che sostengano gli interessi della Cina nella regione. Potrebbero derivarne nuovi attriti. Del resto ci sono precedenti inquietanti, dai massacri del 1966 in Indonesia all'espulsione dei cinesi dal Vietnam negli anni settanta, che sfociò in un conflitto di frontiera fra Hanoi e Pechino.

Lei afferma che una riunificazione non sembra probabile. In cosa consisterebbe quell'approccio più realistico di cui parlava prima?

La riunificazione interessa ad una ristretta élite nei due paesi. I cittadini taiwanesi sono invece più che altro spaventati all'idea di un'invasione cinese con mire «riunificatrici». Nel partito nazionalista la dirigenza è legata al programma riunificatore, perché è la base su cui poggia la sua stessa legittimità come forza al potere. Mi chiedo se con il trascorrere del tempo, la graduale scomparsa dei protagonisti della guerra civile, e l'emergere di dirigenti più pragmatici a Taipei come a Pechino, non si possa dar vita ad una formula nuova che non ripudi l'obiettivo della riunificazione ma lo sospinga lontano nel tempo. Credo non sia impossibile che tale approccio pragmatico si affermi nell'arco di cinque o sei anni. Si potrebbe concentrarsi ad esempio, da entrambe le parti, su questioni pratiche, come le comunicazioni aeree navali postali ed i commerci. Magari nella cornice di un mutuo riconoscimento formale a ricambiare impegno formale a riconsiderare l'eventualità della riunificazione in tempi lunghi.

Ma esiste a livello popolare, se non a Taiwan almeno nella Cina continentale, una qualche sorta di irredentismo verso «Formosa»?

Direi di no. È un obiettivo elitario. Ma un sentimento di quel tipo si presta ad essere artificialmente alimentato dai dirigenti in una fase in cui declina l'ideologia marxista-leninista tradizionale ed emergono slogan di tipo patriottico, nazionalistico. La mia sensazione comunque, quando ho a che fare con cittadini cinesi e si affronta l'argomento Taiwan, è che usando la parola «riunificazione» abbiano in mente un'altra cosa: raggiungere lo stesso loro tenore di vita.

Strage in Camerun
I soldati sparano sulla folla

Almeno cinquanta persone sono morte in un villaggio della provincia dell'esterno nord del Camerun. La strage è stata provocata dai soldati che hanno aperto il fuoco sulla folla. L'incursione è stata attuata contro il villaggio di Karna, abitato da arabi *chou*. Il giorno prima vi erano stati violenti scontri tra le forze di sicurezza e, secondo il governo, «briganti di strada». Secondo una denuncia di due deputati arabi *chou* dopo l'incursione dei soldati 90 abitanti del villaggio sono stati ricoverati in ospedale.

Tre bambini morti
in un rogo doloso in Gran Bretagna

La polizia britannica ha avviato un'indagine per omicidio per far luce sulla morte di tre bimbi, avvenuta mercoledì nell'incendio di una casa nel nord dell'Inghilterra. Tra le rovine dell'abitazione sono state trovate tracce di un liquido infiammabile che potrebbe essere stato introdotto nell'abitazione attraverso la buca per le lettere. I genitori, che hanno tentato invano di salvare i loro figli, sono stati entrambi ricoverati in ospedale per le gravi ustioni che hanno riportato.

A Gerusalemme
uomini e donne divisi sui bus

Gli ebrei più ligi all'osservanza delle prescrizioni bibliche hanno messo a segno un'altra vittoria: nei loro quartieri avranno autobus separati per uomini e donne, un apartheid dei sessi subito aspramente denunciata dai settori laici. La soluzione degli autobus separati è stata raggiunta dopo tre mesi di estenuanti trattative tra una cooperativa di trasporti che fornisce questo servizio e il ministero dei Trasporti, che si era detto contrario alla separazione dei sessi.

Dopo 2000 anni
sarà lavato il Muro del Pianto

Dopo duemila anni il Muro del Pianto viene lavato. L'operazione, effettuata da una ditta privata che non percepisce emolumenti ma si fa una grande pubblicità, è stata molto criticata da alcuni circoli dell'ortodossia ebraica. Il proprietario dell'impresa è comunque riuscito a convincere il rabbino del Muro assicurandogli che i suoi operai staranno bene attenti a non bagnare le centinaia di migliaia di messaggi che i fedeli hanno lasciato nel corso dei secoli. A fronte di titoli di stampa dal tono drammatico tipo quello del quotidiano *Maariv* («Stanno cancellando generazioni di lacrime») in questa vicenda c'è un particolare curioso: ripulire la parte del muro destinata alle donne è più difficile perché oltre alla polvere e al grasso bisogna rimuovere le tracce di rossetto.

Pastori evangelici
per i diritti degli omosessuali

Un gruppo di 65 pastori delle chiese evangeliche battiste, luterane, metodiste e valdesi hanno sottoscritto ieri un documento con il quale affermano di apprezzare ed accogliere con interesse la raccomandazione del Parlamento di Strasburgo di riconoscere nelle legislazioni nazionali i diritti delle convivenze stabili fra cittadini omosessuali, assimilandole alle convivenze stabili fra cittadini eterosessuali, al fine di assicurare alle une ed alle altre parità di doveri e diritti. Ritengono che, per ora, non è opportuno parlare di «matrimonio» tra omosessuali, ma auspicano che sull'«evoluzione del costume» si sviluppi un civile confronto «senza fronti rigidi e condanne preconcette».

Germania
Insulti ai soldati americani neri

Nella base militare americana nei pressi di Francoforte, alcuni soldati neri sono stati oggetto di una odiosa campagna razzista: minacce telefoniche, la scritta «negro» sui muri di un ufficio e sulla fiancata di un auto, pneumatici bucati alla auto di un sergente. Lo rivela la rivista militare *Stripes and stars*. Gli episodi si susseguono da molti mesi ed ora la base di Buedingen, dove sono di stanza circa 4.000 soldati, ha offerto una ricompensa di mille dollari a chiunque sia in grado di fornire informazioni che portino all'arresto dei colpevoli.